

HENRI LEFEBVRE: UN MARXISTA NELLO SPAZIO

«Ravi de vous revoir en Italie, M. Lefebvre»

Guido Borelli*

Nel saggio pubblicato in questo numero della rivista, Kanishka Goonewardena e Sinéad Petrasek hanno - molto opportunamente - incluso una bibliografia “completa” delle opere di Lefebvre (nel caso del filosofo marxista, considerata la sua sterminata produzione letteraria, l’uso dell’articolo indeterminativo e le virgolette sono di rigore). Confrontando i riferimenti bibliografici dalle edizioni anglosassoni con quelli italiane, è evidente l’anticipo (ma anche la quantità) con il quale in Italia i testi di Lefebvre sono stati tradotti rispetto a quelli in lingua inglese. Per alcuni volumi, come per l’opus magnum lefebvrina *La produzione dello spazio*, lo scarto temporale è di quindici anni. Per altri libri, come il seminale *Il diritto alla città*, tradotto in italiano nel 1974, i lettori anglosassoni si sono dovuti accontentare dei *Writings on Cities* pubblicati da Eleonore Kofman e Elizabeth Lebas quasi trenta anni dopo l’edizione francese. Questi scarti temporali sono densi di implicazioni storiche e culturali. È, infatti, interessante osservare come - nonostante l’evidente primogenitura italiana nei confronti del mondo anglosassone - la circolazione del pensiero lefebvrino sia avvenuta in Italia solo di recente, per lo più a seguito di un paradossale *revival* trascinato del successo che i libri di Lefebvre hanno iniziato a riscuotere non appena sono divenuti accessibili ai lettori inglesi. Curiosamente, tutto questo vale anche per la natia Francia. Lo spiega bene Laurence Costes nel suo saggio: oggi si tratta di *Right to the city, plus que de droit à la ville*.

Risalendo alle origini italiane, la questione della ricezione iniziale del pensiero di Lefebvre è, quantomeno, controversa. Agostini e Scandurra hanno recentemente scritto nel loro libro *Miserie e splendori dell’urbanistica*, che «*Il diritto alla città* divenne nel Sessantotto una specie di bibbia per gli urbanisti». Forse i due autori si riferivano agli urbanisti francesi perché, nonostante oggi si dia per scontato che le opere di Lefebvre abbiano esercitato -

* Università IUAV, gborelli@iuav.it.

al tempo della loro uscita in lingua italiana - una profonda influenza su urbanisti, architetti, sociologi e politologi, le prove concrete per sostenere tale affermazione sono quasi inesistenti. Sul versante della sociologia politica, l'operaismo italiano di Antonio Negri, Rainero Panzeri e Mario Tronti, riferimenti intellettuali dei gruppi dei *Quaderni rossi* e di *Classe Operaia*, era assai distante dalle teorie spaziali di Lefebvre e dalla loro attenzione alla vita quotidiana piuttosto che ai processi di soggettivazione della classe operaia. I gruppi attivi tra gli anni Sessanta e Settanta nel campo del *radical design* - ho in mente Archizoom, Sturm, Superstudio, UFO e, in particolare il lavoro di Ettore Sottsass - sono imbevuti di cultura *beat*, *hippie* e orientaleggiante, di figurativismo *pop* e non hanno prestato particolare attenzione agli scritti di Lefebvre. Gli urbanisti impegnati, attivi in modo particolare intorno alla rivista *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, hanno fatto più volentieri riferimento ai concetti althusseriani di struttura, riproposti in chiave di lotte urbane da Manuel Castells (che nel suo *La question urbaine*, pubblicato nel 1972, definì *Le droit à la ville* un «libriccino polemico»). Nel 1974 il sociologo Giuliano Della Pergola diede alle stampe un libro intitolato: *Diritto alla città e lotte urbane*, senza quasi citare il testo di Lefebvre. La rivista *Spazio e Società*, nata nel 1975 grazie all'attivismo di Riccardo Mariani (che curò la collana degli scritti lefebvriani per l'editore Moizzi), originariamente fu pensata come traduzione italiana della rivista *Espaces et Sociétés*, fondata da Lefebvre e Anatole Kopp nel 1970. Con l'avvento di Giancarlo De Carlo nella redazione, la rivista modificò radicalmente l'impostazione originaria voluta da Mariani e, nel 1978 i contenuti di *Spazio e Società* divennero principalmente attenti alle questioni di progettazione architettonica.

Nel caso italiano, la traiettoria di Lefebvre non sembra quindi coincidere con una "riscoperta", quanto piuttosto con una "nascita postuma" (per citare l'amato Nietzsche). Nel nostro caso, l'intento è evitare le letture e le restituzioni anguste del pensiero lefebvriano, in particolare quelle che tendono a ridurre l'opera del filosofo francese esclusivamente alla dimensione urbanistico-partecipativa, utilizzando il diritto alla città come uno *slogan* da brandire nei convegni e nelle rivendicazioni pubbliche. Ciò che ha ispirato questo numero monografico è il desiderio di sollevare il velo su alcune delle escursioni intellettuali di un pensatore straordinariamente erudito e fertile, sottraendolo a un destino simile a quello di Maurice Ravel (anche lui originario dei Pirenei atlantici), che ebbe la sfortuna di comporre, tra i suoi capolavori, un balletto come il *Boléro* che divenne "troppo famoso" rispetto al resto della sua altrettanto straordinaria produzione musicale. I saggi di Cassandra Fontana sull'utopia, di Michael Gardiner sulla noia, di Sylvain

Sangla sullo Stato, di Daniele Vazquez sull'abitare, insieme al mio sulla festa, sono stati scritti con l'intento di approfondire alcune linee di ricerca più o meno sviluppate dal filosofo francese per riportarle in seno ai temi cari alla sociologia urbana, con la presunzione di arricchirli. Giandomenico Amendola, infine, ha accettato il mio invito di comporre un breve ricordo personale di Lefebvre e di scrivere il testo del suo intervento al convegno "Le droit à la ville. Cinquanta anni dopo", tenutosi all'Università IUAV di Venezia, il 27 novembre 2018.

A differenza di Amendola, non ho mai incontrato Henri Lefebvre. I miei numerosi viaggi di studio a Parigi negli ultimi anni mi hanno tuttavia messo in relazione con persone a lui vicine, fondamentali per me per comprendere l'essenza e le vicende personali di un pensatore che era fermamente convinto che *l'œuvre de l'homme c'est lui-même*. Sono grato a tutte queste persone, (citarle qui sarebbe lungo e fatalmente incompleto), che dedicandomi del tempo, raccontandomi delle storie e degli aneddoti talvolta curiosi e divertenti, mi hanno aiutato a meglio comprendere l'opera del grande filosofo e sociologo marxista del secolo scorso. Lefebvre è un autore che può essere compreso appieno solo attraverso la conoscenza del suo spirito vitale: quello di «un *monsieur*» - scriveva nel 1977 il quasi ottuagenario filosofo all'amico di una vita, Norbert Guterman - «che non conserva altro se non la giovinezza nel cuore». Egli mantenne sempre uno spirito giovanile che annullò tutte le distanze possibili tra le (re)pulsioni presenti nei suoi scritti contro l'alienazione e l'omologazione della modernità e la prassi quotidiana vissuta in prima persona attraverso un percorso biografico fuori dal comune, durato quasi un secolo. Andy Merrifield, nel suo saggio del 2004, "Henri Lefebvre's Youthfulness of Heart", tratteggia molto bene alcune di queste (non trascurabili) sfumature del personaggio: «Non ho mai incontrato Henri Lefebvre (...). Alcuni dei miei amici hanno detto che era un vero e proprio *knockout*. Altri, che hanno avuto contatti con lui, ricordano la sua voce calda, lenta e melodiosa, le sue passioni maschili, la sua virilità - anche in età avanzata - e le *posse* di giovani e attraenti donne sempre al suo seguito. I ritratti fotografici lo rappresentano come una via di mezzo tra un monaco rabelaisiano e un seduttore kierkegaardiano».

Non potrei concludere questa breve introduzione senza ringraziare il direttore di *Sociologia Urbana e Rurale*, Maurizio Bergamaschi, che ha creduto sin dall'inizio a questo progetto e ha pazientemente assecondato la scelta di pubblicare tutti i saggi nella nostra lingua. Credo fermamente nell'utilità di questa operazione, perché persegue esplicitamente l'appropriazione concettuale di un'opera attraverso un idioma.